

**La memoria: dal culto alla svalutazione.
Riflessi sulla psicoterapia e sulla costruzione
dell'identità personale.**

Maria Paola Zamagni*

PREMESSA

Negli ultimi 10 anni si è assistito ad una revisione del modello generale che aveva dominato gli studi sulla memoria dagli anni '60 agli anni '80, in altre parole il cosiddetto "Human Information Processing (HIP)". Questo modello, pur se ha fatto progredire enormemente le conoscenze circa i processi di controllo delle informazioni nelle fasi iniziali di elaborazione (ovvero, la memoria immediata e la memoria a breve termine), ha indotto la convinzione di un'organizzazione sostanzialmente permanente delle informazioni nella memoria a lungo termine, ipotizzata come una sorta di biblioteca di files stabilmente archiviati e potenzialmente accessibili in qualsiasi momento, date certe condizioni di accesso e certe strategie di recupero.

Questo modello è andato progressivamente in crisi (anche se mai definitiva) a seguito non tanto del riscontro di effetti particolari di riorganizzazione delle informazioni a lungo termine in compiti sperimentali (come già era stato mostrato negli anni '70 per la comprensione dei testi o dei resoconti di eventi complessi: J.D. Bransford – J.J. Franks), quanto del riscontro della pluralità di effetti di riorganizzazione selettiva di tratti o aspetti delle informazioni immagazzinate a lungo termine e riattivate in relazione a situazioni e contesti della vita quotidiana.

Né i modelli multicomponenti della memoria (E. Tulving, 1989), né quelli più settoriali, relativi a singole modalità di funzionamento (quella spaziale, quella autobiografica, etc.) hanno consentito una risistemizzazione degli effetti osservati come difformi rispetto alle previsioni del modello generale HIP. Tuttavia, si è oggi in condizione di rielaborare osservazioni anche non recenti circa la funzione ri-costruttiva della memoria sia per gli eventi personali, che per i contesti situazionali e per le stesse informazioni episodiche. Le indicazioni scaturite dagli studi sulla memoria autobiografica, dagli studi sulle modificazioni del vissuto e dei nuclei autobiografici che riemergono nelle situazioni psicoterapiche, dalle ricerche sulla psicologia della testimonianza forniscono adeguati supporti empirici e, spesso, sperimentali per rivedere alcuni presupposti del modello HIP, a favore di una prospettiva teorica, sempre di tipo cognitivista, ma molto più attenta alle componenti emotivo-affettive del funzionamento della memoria, così come delle componenti evolutive.

* Università di Bologna, Dipartimento di Psicologia, Viale Berti-Pichat, 7 - 40122 Bologna

In questo lavoro ci si propone di esaminare le indicazioni che vengono da tre ambiti di studio e che convergono verso un superamento dello schematismo intrinseco al modello HIP.

1. La memoria: dalla ricerca del tempo perduto all'invenzione del tempo perduto

Negli ultimi tempi alcuni indirizzi della psicologia sembrano essere passati dal culto della memoria alla sua svalutazione e persino al suo rinnegamento.

Già Freud aveva sottolineato il “carattere tendenzioso” della memoria, rimarcandone i processi di rielaborazione, correzione e mascheramento cui il ricordo è sottoposto. In tale ottica la memoria, più che una restituzione fedele del passato, assumeva spesso il ruolo di lente deformante al servizio dei meccanismi difensivi. E tuttavia Freud non aveva mai rinunciato al principio della conservazione delle tracce mnestiche (sia pure occultate e dissimulate) e al valore terapeutico del loro recupero, magari attraverso una lenta e accidentata operazione di scavo.

Ora, invece, si sta autorevolmente affermando un indirizzo per cui la memoria, come è tradizionalmente intesa, è piuttosto un'illusione, un pregiudizio culturale; anzi una vera e propria invenzione.

“*L'invenzione della memoria*” (I. Rosenfield, 1989) è il titolo, appunto, di un'opera che si inserisce nel panorama della psicologia negli ultimi dieci anni riproponendo, in modo forse provocatoriamente radicale, concetti e linguaggio della cosiddetta “psicologia cognitiva”.

Tale indirizzo si avvale del supporto di autorevoli esponenti della ricerca nel campo delle neuroscienze quale, ad esempio, G. Edelman. Questi, oltre a sostenere una concezione “olistica” della registrazione e del recupero delle tracce mnestiche, ha posto un'enfasi particolare sui processi di sistematica rielaborazione (attraverso l'attivazione di reti e mappe interagenti) e quindi sulla perenne “ricategorizzazione”, ovvero “ricreazione”, del passato in funzione del contesto attuale.

Significativamente Rosenfield, nel frontespizio del primo capitolo dell'opera sopraccitata, riporta un brano di Hobbes che sembra abolire il confine e il valore di distinzione della memoria nei confronti della immaginazione: “Immaginazione e memoria sono una cosa sola che, in conseguenza di considerazioni differenti, prende nomi diversi” (“*Leviatano*”).

Coerente con questa impostazione di fondo, Rosenfield sostiene che “nel nostro cervello non ci sono ricordi specifici” (p.87, e seguito), ma piuttosto una collezione di “impressioni” vaghe ed equivoche; c'è “un mondo incoerente e frammentario” che è riorganizzato di volta in volta in funzione del presente. I ricordi, secondo questa concezione, “sviluppano costantemente generalizzazioni-ricreazioni del passato”; non ci sono “unità discrete” connesse fra di loro nel tempo, “bensì un sistema in evoluzione dinamica”. Come l'interpretazione fornita dall'analista dà un senso al mondo incoerente e frammentario dei sogni, così il contesto e le circostanze del presente forniscono a chi ricorda la possibilità di ricostruire, cioè di inventare un “ricordo” (la parola è sempre virgolettata nel testo di Rosenfield). Un ricordo che non ha valore di testimonianza fedele dell'esperienza originaria, ma solo valore pragmatico, di adattamento alla realtà attuale.

Secondo l'opinione di Rosenfield, Freud, che pure ha tanto contribuito a documentare la dubbia attendibilità della memoria, avrebbe peccato di una residua soggezione alla cultura

del tempo e di sostanziale incoerenza nel credere alla persistenza di fedeli tracce registrate, per quanto sotto la spessa coltre della rimozione, a futura memoria. La teoria freudiana, pur concorrendo ad avvalorare la “cultura del sospetto”, paradossalmente, secondo Rosenfield, si sarebbe arresa all’idea di un nucleo intatto di verità a fondamento dell’identità personale, oltre che di eventuali disturbi nevrotici. Sia pure con oscillazioni e ripensamenti Freud avrebbe continuato ingenuamente ad affidarsi alla concezione del “reperto archeologico” conservato sotto le stratificazioni del tempo e alla possibilità di riportarlo alla luce liberandolo dai detriti e dalla ganga delle ingannevoli incrostazioni.

La metafora del “notes magico” (Nota sul “*notes magico*”, Freud, 1924) con la “traccia permanente delle cose che erano state scritte e che, con un’illuminazione appropriata, ridiventano leggibili”, avrebbe dunque stregato Freud illudendolo con il mito di una memoria che si sottrae ai rimaneggiamenti, alle decostruzioni e ricostruzioni.

Freud viene dunque per un verso evocato quale anticipatore della moderna teoria della memoria, per altro verso imputato di conservatorismo, o quanto meno, di un insufficiente spirito innovatore.

Non è certo un caso se Rosenfield ha dedicato un capitolo del suo libro al tema della memoria così come è stato prospettato da Proust (“*Interludio letterario: Marcel Proust e il tempo perduto*”). Indubbiamente Proust ha rimarcato il carattere di involontarietà e di fugacità delle miracolose riemergenze della memoria; ma tutta la sua opera è tesa a certificare la possibilità di una vittoria sul tempo e sulla morte grazie alla risurrezione inattesa di un passato che pareva annientato. Per adeguarsi alla teoria di Rosenfield Proust avrebbe allora dovuto dare al libro conclusivo della “*Recherche*” il titolo “*L’illusione del tempo ritrovato*”, od anche “*L’invenzione del tempo perduto*”.

Eppure nella lettura di Rosenfield anche Proust è convertito alla moda della psicologia attuale e diventa il tutore, suo malgrado, di quella che ai suoi occhi sarebbe parsa una profanazione della memoria, trasformando la sua impresa in una patetica illusione. Rosenfield forza a proprio favore quello che è stato definito il “platonismo” di Proust, cioè il trascendimento del dato sensibile offerto dalla memoria verso una sorta di essenza extratemporale.

In altre parole il ricordo emergente, depurato, reso vivido e luminoso grazie al magistero dell’arte, acquista una realtà che supera il tempo: è singolare ed insieme universale, trascende passato e presente perché trasfigurato dalla bellezza. E’ questa vittoria sul tempo che riempie di gioia l’artista. Ma l’essenza del ricordo è doppiamente salvata: sia perché la certezza interiore ne garantisce la fedeltà e il valore di verità sopravvissuta agli anni, sia perché l’elaborazione artistica ne fonda la sopravvivenza oltre la morte dell’individuo.

Siamo ben lungi dall’idea dell’inattendibilità e della mistificazione inevitabile della memoria; ben lungi da quel processo di “categorizzazione e ricategorizzazione” senza fine che nega persistenza e specificità ai ricordi.

Quanto poi ai rapporti tra immaginazione e memoria, se è vero che può esserci a volte un margine di ambiguità o di intreccio, tra le due attività, togliere valore a questa distinzione significa assimilare sanità mentale e patologia.

Il sentimento di continuità della persona nel tempo è dato da Rosenfield dalla “capacità di generalizzare” ogni evento nuovo “nei termini di esperienza passata”. E’ il processo della “generalizzazione”, dunque, a dare il senso della continuità, mentre una collezione di ricordi “specifici” sarebbe semmai di ostacolo. A noi pare che la mente umana sappia fare più cose di

quante ne conceda Rosenfield con la sua teoria: sa generalizzare ma, all'occorrenza, anche discriminare, sa relazionare e distinguere, può utilizzare il genere o la specie, moltiplicare le differenze o ricercare l'identità. Il vizio della teoria sostenuta da Rosenfield sta proprio nel tributo esclusivo pagato alla facoltà di generalizzare, col risultato di forzare i termini complessi del problema, sfumando sino ad abolire le distinzioni tra passato e presente, tra memoria e immaginazione e persino tra salute mentale e patologia.

2. Memoria involontaria e memoria totale

In un'opera recente due autori francesi (J.Y. Tadié e M. Tadié "*Il senso della memoria*", 2000) rispettivamente cultori di letteratura e di neurologia, hanno pensato di rileggere le testimonianze di numerosi artisti alla luce dei contributi offerti dalla neurofisiologia, componendo un'interessante "storia letteraria della memoria".

Potrebbe sembrare una curiosa divagazione, magari dotata di fascino, ma irrilevante ai fini della ricerca scientifica. Tuttavia è necessario riflettere sul fatto che molte ricerche di laboratorio sulla memoria se da un lato fanno ricorso a controlli rigorosi hanno, peraltro, il notevole limite di utilizzare materiale spesso privo di personali valenze affettive e comunque in un contesto artificioso che non può essere assimilato al ricordo coinvolgente e vissuto.

Un classico della ricerca, quale ad esempio il celebre studio di F. C. Bartlett ("*Remembering*", 1932), ha ormai da molti decenni sottolineato il ruolo dell'immaginazione nella ricostruzione dei ricordi utilizzando sia materiale grafico (astratto o assimilabile a oggetti della vita quotidiana) sia materiale narrativo.

I cultori della psicologia cognitiva, a partire da U. Neisser ("*Cognitive Psychology*", 1966), sino agli attuali epigoni, tra i quali si colloca Rosenfield, gli sono debitori sia di metodologie sia di basilari concetti. In particolare del principio che i ricordi sono in continuo movimento, soggetti a trasformazioni progressive, nel senso della semplificazione, omissione, condensazione, razionalizzazione, ma anche nel senso dell'"arricchimento" con importazioni e invenzioni. In questa prospettiva il ricordo "non è una rievocazione di tracce isolate, fisse e senza vita, ma una costruzione immaginativa" in funzione dell'atteggiamento e degli interessi dell'individuo (o del gruppo sociale) che riorganizza l'esperienza passata. Non si può fare a meno di osservare al riguardo che i principi caldeggiati da Rosenfield si collocano in un filone da tempo affermato.

In questo ambito di ricerca non si può dire che ci sia il consenso unanime degli studiosi. Si fa rilevare innanzi tutto che altro è la situazione sperimentale (per quanto cerchi di accostarsi alla vita quotidiana) altro è l'esperienza vissuta, profondamente partecipe, soprattutto relativa a quel periodo di intensa ricettività che è l'infanzia. In particolare è ancora discusso, con non tiepidi contrasti, se, a differenza dei ricordi convenzionali, gli accesi flashback, le vivide scene colorate di emotività che emergono dalla memoria e che sono registrate nella prima parte dell'esistenza, non godano di uno statuto privilegiato (I. Hacking "*La riscoperta dell'anima*", Feltrinelli, 1996).

Tutto ciò ha un non trascurabile significato nel campo della psicoterapia e, in tempi più recenti, in campo giudiziario, per il valore testimoniale attribuibile a tali ricordi relativamente agli abusi subiti nell'infanzia.

Si comprende dunque la rilevanza di una ricerca come quella degli autori francesi sopra citati. I quali, peraltro, nei riguardi delle numerose testimonianze circa la fissità e la soprav-

vivenza nel tempo della memoria “involontaria” (e con una coinvolgente connotazione emotiva) mantengono un atteggiamento di prudente riserva e di sospensione di giudizio, pur non rinunciando ad ipotizzare le possibili basi neurologiche.

Ovviamente essi non ignorano quale sia l'orientamento dominante della psicologia moderna (circa l'evoluzione, la ricostruzione, il dinamismo perenne della memoria) e non rinunciano a raccogliere le riflessioni di quanti tra gli artisti considerano, sconsolati, il deperimento dei ricordi, la loro dissoluzione e/o trasformazione. Basti citare tra gli altri Chateaubriand al quale le memorie paiono “rovine viste alla luce di una fiaccola”, cioè incerte e mutevoli: “tutto si è mosso, tutto è cambiato”. Contemporaneamente si evolve e muta la stessa identità dell'uomo: è “un altro io quello che cerca di recuperare le memorie, mentre l'io di un tempo si è eclissato, quell'io si è spento”. E' dunque, scrivono i Tadié, “la personalità nel suo insieme ad evolversi senza sosta, modificata dai ricordi e modificandoli a sua volta e cambiando come li percepisce”.

Essi accolgono anche l'ipotesi che pure i sogni (e non solo le fantasticherie) basati spesso su ricordi, contribuiscono a loro volta a contaminarli e a trasformarli. Riguardo le classiche ricerche, condotte intorno alla seconda metà del '900, dal neurochirurgo W. Penfield (che evocava vividi ricordi mediante stimolazione diretta della corteccia cerebrale) essi accolgono la critica già mossa a suo tempo da Freud (e ripresa da Rosenfield) e cioè che non si trattasse di precisi ricordi engrammati ma di “frammenti di ricordi ambigui, ricomposti sull'onda degli effetti suscitati dal coinvolgimento del sistema limbico”.

E tuttavia essi sono indotti ad accogliere il principio che “il carico affettivo di una percezione può sostituirsi alla ripetizione e all'associazione per engrammare improvvisamente il ricordo”, ovvero, “per trasformarlo di colpo in un ricordo a lungo termine”, coinvolgendo spesso in questa durevole impronta anche dettagli insignificanti.

Tra le innumerevoli testimonianze gli autori scelgono come particolarmente significative quelle di Proust, Hugo, W. James e in special modo Rousseau che ha valorizzato il “sentimento” oltre alla concentrazione in qualche modo “ipnoide” nella conservazione fedele e vivida dei ricordi.

Un interessante paragrafo si apre sui rapporti tra infanzia e memoria. Tante sono le testimonianze riguardo al carattere privilegiato di un elevato numero di questi ricordi. E se Freud invita alla prudenza, poiché tali ricordi proprio per la loro straordinaria vivacità e persistenza dovrebbero indurre al sospetto e potrebbero essere null'altro che abili mascherature di eventi celati e inaccessibili, innumerevoli artisti concordano sulla persistenza di tali immagini, sulla tendenza a ritornare con la stessa intensità e fedeltà: sempre la stessa immagine invariata, quasi si fosse impressa una volta per tutte, imm modificabile nel tempo. L'involontarietà di tali ricordi è per Proust garanzia della loro autenticità e verità: “la verità del passato che resuscitava”.

I Tadié ammettono la possibilità che, essendo il bambino meno in grado di filtrare le esperienze ma più ricettivo alle dimensioni sensoriali ed affettive, tali immagini si imprimano in profondità, col supporto di più tracce convergenti, con l'accesso immediato alla memoria a lungo termine, sfuggendo alle ristrutturazioni successive.

Lo stesso vale per quei ricordi che sono come momenti isolati, quasi serie di quadri staccati o fotogrammi, sorta di pietre miliari della “memoria biografica”. Momenti in “piena luce” in contrasto con vaste zone vuote, incerte, confuse. I Tadié paiono quasi imbarazzati per le testimonianze che pretendono di attribuire veridicità e una sorta di immunità a tali ricordi. Am-

mettono che “la letteratura passa da un estremo all’altro” e che comunque una verifica è difficile e che probabilmente l’immaginazione ha contribuito alla creazione di tali ricordi, anche se alcuni artisti capovolgono addirittura questo assunto affermando, come Nerval, che “inventare significa ricordare”. Prudentemente i Tadié asseriscono che di certo “esistono pochi ricordi fissi”. Ciononostante essi rilevano che l’uomo custodisce dentro di sé alcuni immagini che restano vivide quasi ingigantiscono nel tempo e il cui fascino si accresce permettendo la rinascita dell’io d’un tempo.

Del resto le potenzialità delle reti cerebrali sono immense e incalcolabili per cui non necessariamente per far posto a nuove tracce si deve ricorrere alla cancellazione o alla “ricategorizzazione”, rinunciando alla specificità dei ricordi. Certo l’oblio e i processi di generalizzazione hanno un ruolo benefico eliminando quanto è banale, insignificante, ripetitivo da cui il detto che “la memoria è l’arte del dimenticare”.

Ma la letteratura giunge persino a rivendicare nelle pagine di alcuni suoi rappresentanti (da Baudelaire a Diderot a Valéry, per non parlare dello spiritualista Bergson) l’“impossibilità dell’oblio” ed una sorta di “memoria totale”. Per usare le parole di Baudelaire nulla si perde, “il palinsesto della memoria è indistruttibile”. Con tutte le riserve del caso e considerando i limiti della memoria volontaria, i Tadié giungono ad ipotizzare che, almeno in taluni casi, l’impotenza a ricordare possa essere dovuta non ad una dissoluzione dell’“engramma” per apoptosi neuronale o delle sinapsi, quanto piuttosto alla perdita delle “chiavi d’accesso”, alla “impraticabilità del tragitto”, al mancato “innesco” che, a volte, per cause fortuite può essere riattivato.

In effetti, lo stesso Proust insiste sul carattere aleatorio di tali riemergenze; ma se non rivendica per la memoria la “totalità” dell’esperienza umana, rivendica tuttavia, contrariamente alla versione fornita da Rosenfield, la veridicità, la fedeltà, la persistenza del ricordo, miracolosamente salvato “nelle mille giare sigillate”, in attesa che la contemplazione estetica le purifichi rendendole imperiture.

I Tadié concludono che se “non è possibile conoscere quanto resti della vita passata nella memoria”, certo tante testimonianze concordi meritano di essere prese in considerazione. Anche perché le neuroscienze sono ben lungi dall’aver esaurito il proprio compito e chiarito in modo risolutivo la stupefacente complessità dei processi.

3. Verità storica e mnemopolitica: una scelta di campo

Le concezioni sopraesposte, secondo cui la memoria è una ricostruzione infida, soggetta a perpetui rimaneggiamenti, cioè in altre parole, un’“invenzione”, ha avuto considerevoli riflessi anche nel campo della psicoterapia, portando ad un radicale ripensamento del lavoro analitico. Uno degli esponenti più autorevoli di questa opera di revisione è D. P. Spence (“*Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazione in psicoanalisi*”, (1982) anche per la grande abilità argomentativa e il suggestivo linguaggio utilizzato. Anch’egli si rifà criticamente al Freud “archeologo” e alla sua presunzione di sapere dove finivano le parti autentiche (il “nocciolo” indelebile di verità) e dove cominciavano le sue costruzioni. Freud pretendeva addirittura che l’analista fosse in posizione di vantaggio rispetto all’archeologo per il quale molte parti potevano essere irrimediabilmente perdute. Nel paziente, invece, “tutto l’essenziale

è conservato”, è presente anche se dimenticato: è, sia pure oscuramente, operante e si pone al servizio della guarigione quando sia abilmente recuperato.

In realtà, obietta Spence, da tutte le riflessioni di Freud sui “ricordi schermo” non si evince mai un criterio per “sapere con certezza quando fermarci nei nostri tentativi per smantellare lo schermo”. Un riesame del lavoro clinico di Freud (*“L’uomo dei lupi”*, 1914) dimostrerebbe che la “scena” cruciale finalmente evocata, partendo da frammenti e da un’originale condizione d’incompletezza, raggiunge lo statuto di ricordo ben preciso in modo tutt’altro che spontaneo e non senza una condiscendenza indotta dall’analista. “Il passato che sempre fluisce”, asserisce Spence, e che “è ricreato sempre di nuovo”, nella condizione particolare del rapporto analitico, diventa “ostaggio del transfert”: la scelta di che cosa parlare e come e con quali parole e tono ne è condizionata. Ma anche il controtransfert, con gli assunti di base dell’analista, con le sue propensioni inconsce contribuirà a trascogliere, a modellare e ad attribuire significato al materiale esposto dal paziente.

Spence riporta con favore le ricerche di Elizabeth Loftus (una versione moderna dei classici lavori di Musatti sulla psicologia della testimonianza, 1931) per certificare quanto sia fallibile la memoria, a quante interferenze sia esposta e come domande incaute, o abilmente proposte, inducano a riplasmare il ricordo che ne incorpora in “buona fede” non pochi elementi.

Ma la critica corrosiva di Spence non si limita a contestare la fedeltà del ricordo. Egli passa in rassegna tutti i livelli di ambiguità presenti sia nella narrazione del paziente, sia nell’“interpretazione” dell’analista ed assimila il rapporto paziente-analista al rapporto tra autore (di testi letterari) e lettore; anzi diversi lettori.

Egli fa innanzitutto rilevare (riportando l’analisi compiuta da Foucault su un quadro di Velasquez) che la descrizione di un’opera, sia pure accurata ed esauriente, non permette al lettore di “sapere con certezza l’aspetto della scena”. La traduzione verbale delle immagini è sempre inadeguata, “vaga ed equivoca”; anche a questo livello, traduttore è traditore.

L’analista non ha accesso diretto ai sogni, peraltro spesso bizzarri e incoerenti, e neanche a quei ricordi visivi del passato, con il carattere di “quadri stabili” che dovrebbero godere di una più facile traducibilità. L’analista analizza sempre e solo resoconti verbali, incurante dello “scollamento” insito tra pensiero e linguaggio.

Quanto al rapporto tra l’autore (di testi letterari) ed il suo lettore, Spence distingue tra testi di alto pregio, costruiti con arte, tali da controllare in qualche modo anche le associazioni mentali di chi legge, e i testi “mal congegnati” che lasciano un ampio e arbitrario margine al lettore. L’analista con i testi del paziente, testi che appartengono a quest’ultimo livello, è costretto ad operare scelte in un contesto di elevata ambiguità.

In definitiva, la pretesa verità-storica del paziente viene compromessa ad ognuno dei molteplici livelli attraverso cui passa per essere abbozzata: a livello di recupero del ricordo, a livello di traduzione verbale e, infine, a livello di lettura, elaborazione, interpretazione da parte dell’analista.

In questa prospettiva non è tanto in gioco la versione, finalmente accettata, di questo o di quell’evento. E’ in gioco l’assetto che finirà per assumere tutta la biografia della persona e quindi il modellamento stesso, la costruzione dell’identità personale: attraverso un lavoro di scelta, di valorizzazione o di omissione, di attribuzione di significati, di collocazione dei vari “tasselli” in una struttura coerente.

Ma se “ambiguità è dappertutto – conclude Spence – come sfuggirla?”: “il linguaggio è la seduzione onnipresente” ed è anche lo “specchio” deformante della realtà. Freud si è illuso di sfuggirla con il “ricorso all’archeologia”: la verità recuperata, i “fatti” avrebbero parlato da soli.

Se Freud si volge fiduciosamente al passato, Spence pretende, invece, di rinunciare ad ogni illusione di “verità storica”. La sua proposta sta nella riformulazione del lavoro dell’analista. Abbandonata l’assillante rincorsa di una verità che resta ambigua e sfuggente, l’analista può volgersi, per così dire, dalla “scoperta di forme alla produzione di forme”, ovvero convertirsi dalla verità storica alla verità narrativa. La ricostruzione degli eventi prossimi o remoti, l’attribuzione di senso a vicende e comportamenti, la scelta degli aspetti da valorizzare, la collocazione dei “tasselli” della biografia in una particolare rete di relazioni, purché sia suggestiva e capace di parlare al cuore e sappia volgere il paziente verso un’immagine di sé che aiuti la crescita e la liberazione, tutto ciò sposta radicalmente il baricentro della terapia. Lo sposta dall’“interpretazione veridica” alla “interpretazione creativa” con finalità pragmatica.

In altre parole l’interpretazione è vera perché è utile, abilitando il paziente a scoprire dimensioni e prospettive che ne aiutino il riscatto. Vera purché plausibile e si inserisca in modo accettabile nella trama. Essa assume una valenza decisamente retorica e deve mirare ad un livello estetico di espressività per esprimersi più profondamente nell’animo del paziente (Spence “*La voce retorica della psicoanalisi*” 1999).

Per di più una tale “verità”, se ripetuta nello spazio analitico, diventa familiare ed acquisita “un senso oggettivo di verità”. Tanto meglio, come s’è detto, se tale verità viene enunciata con un linguaggio che abbia il potere evocativo e suggestivo dell’arte. In definitiva, Spence propone un nuovo modello all’analista: abbandonato quello di storico, dovrebbe in qualche modo assumere quello di “poeta” o, perlomeno, di benefico “retore”.

Si può convenire con Spence per quel che riguarda l’elogio del linguaggio dell’arte, ad alta espressività (l’uso della metafora, del linguaggio figurato, di sintesi verbali illuminanti) capace di lasciare un segno indelebile nel paziente, a differenza di prolisse e anodine argomentazioni. E non si può negare che un inesausto lavoro di “scavo” e una riproposizione insistente dell’analisi del transfert come ripetizione e come scandaglio del passato, che non si apre verso nuove prospettive, possa rallentare il processo di guarigione.

Ma l’impostazione di Spence sull’inattingibilità della verità storica, sulla sua estrema ambiguità e modellabilità, rinnegando quella che è a suo parere una sorta di realismo ingenuo volto alla ricerca di un’illusoria certezza (e sposando al tempo stesso la tesi della costruzione “ad arte” di un’utile verità) porta agli imbarazzanti paradossi che Pirandello ha proposto con il suo teatro.

In “*Ciascuno a suo modo*” (1924) il personaggio femminile, un’attrice che con la propria infedeltà avrebbe indotto il fidanzato al suicidio, si trova di fronte a due interpretazioni opposte del suo comportamento, interpretazioni caldegiate da due amici occasionalmente in contrasto tra loro. L’“accusatore” legge nel suo cinico comportamento un bisogno di feroce rivalsa e un’invidia acre: sapeva ormai che il matrimonio con il giovane, di ricco e nobile casato, non sarebbe andato in porto per l’opposizione della famiglia e perciò ha scelto di tradirlo proprio con il futuro cognato, l’austero e irreprensibile fidanzato della sorella del suicida.

Il “difensore” vede, invece, nel comportamento della donna una sorta di sacrificio altruistico: voleva indurre ad ogni costo l’innamoratissimo fidanzato ad una rottura per evitargli lo

scandalo (sposare una donna “pubblica”) e le penose ripercussioni familiari. In questo dramma non è tanto significativo che accusatore e difensore (entrambi appassionati al punto di giungere ad una sfida a duello) si scambino ad un certo punto le parti convincendosi della tesi opposta. Interessante è il fatto che la donna si convinca di volta in volta di una tesi e poi di quella contraria, facendola propria, sentendola intimamente vera, pienamente rispondente alle proprie motivazioni. Salvo poi giungere ad una “terza verità”, un’ulteriore ristrutturazione e significazione dei “fatti”. Questo personaggio si presta a fornire il prototipo del paziente alle prese con l’analista se si accetta l’ottica di Spence.

E’ vero che qui non si tratta di “dati di fatto”, facilmente accertabili, ma di comportamenti le cui motivazioni possono essere state molteplici, oscillanti, parzialmente censurate e poi riammesse alla coscienza: l’incontro con gli altri finisce per orientare la lettura e l’attribuzione dei significati. Indubbiamente molti brani della “narrazione” del paziente rientrano in questa categoria.

In altri testi pirandelliani, quando è in dubbio la reale identità di una persona, come in “*Così è (se vi pare)*” (1917), l’autore ricorre allo stratagemma dell’irripetibilità dei documenti distrutti da terremoti, incendi, ecc... Ma un personaggio, Landisi, che ha il compito di scuotere le facili certezze del senso comune, sostiene la tesi che poco importa se i documenti siano o no reperibili: alla “realtà di fatto” si è sostituito un “fantasma che ha la stessa consistenza della realtà, dove essi vivono in perfetto accordo, pacificato”. Nessun documento potrà distruggere questa realtà costruita “poiché essi ci respirano dentro, la vedono, la sentono, la toccano!”. Spence adotta gli stessi termini, le stesse espressioni: anche se una certa verità dovesse essere oggettivamente confutata “il suo valore soggettivo di verità probabilmente continuerebbe a sussistere.

Hacking è meno radicale: (*La riscoperta dell’anima*) “dò per scontato che le idee di verità e, di fatto, sono ad un tempo fondamentali e incontestabili”; ed ammette che ci siano “moltissimi ricordi del tutto chiari di eventi terribili e perfettamente determinati”. Egli si riferisce, in particolare, ai contestatissimi ricordi di abusi sessuali nell’infanzia, che sono motivo di scontro non solo a livello giudiziario, ma anche di dibattito e di scontri “partigiani” in campo culturale e scientifico.

Adottando una posizione equilibrata egli rileva che esistono anche ricordi che “si trovano ai margini” della zona di luce, soprattutto per quel che riguarda l’“intenzionalità” dei comportamenti: la fotografia di un evento non elimina questo aspetto di “indeterminazione” dei ricordi. E perciò, come in “*Ciascuno a suo modo*”, il significato psicologico di un evento può mutare nel tempo e andare incontro a radicali ristrutturazioni.

Riguardo ai ricordi di abusi subiti nell’infanzia pare a Hacking che si siano formate in ambito culturale opposte “fazioni” portate l’una a legittimare sempre e comunque tali ricordi; l’altra a sollevare sempre riserve e dubbi. Egli adotta, mutuandolo da Foucault, il termine “mnemopolitica” per sottolineare il carattere “politico” di queste rigide scelte di campo relativamente a tali memorie.

A noi pare che il concetto di “mnemopolitica” possa essere esteso a qualificare non solo l’atteggiamento verso una determinata tipologia di ricordi, ma tutta la tendenza attuale incline a svalutare la memoria facendola rientrare nell’attività immaginativa. Qui società e cultura pongono un’enfasi particolare sul mutamento, sulla perenne riconversione di funzioni e ruoli, sulla necessità di reinventarsi attività professionali, compiti, identità sociali.

In questa prospettiva la memoria acquista un ruolo subalterno, anzi sembra un gravame di cui è meglio disfarsi, e il suo statuto rischia di diventare quello di un disponibile fantasma.

Riassunto

Secondo alcuni esponenti della psicologia cognitiva la memoria, più che un archivio di tracce stabilmente depositate, si configura come una collezione di impressioni vaghe, incoerenti e frammentarie che vengono continuamente riorganizzate e ricreate in funzione del presente. In questo ambito teoretico il sentimento d'identità personale è dato dalla "capacità di generalizzare" ogni evento nuovo nei termini dell'esperienza passata. Pur riconoscendo l'importanza della generalizzazione ci sembra, tuttavia, che l'enfasi posta sul processo di categorizzazione e ricategorizzazione possa compromettere la distinzione tra passato e presente, tra memoria e immaginazione, tra salute mentale e patologia. Anche l'impostazione freudiana della memoria come "verità storica" (per quanto mascherata dai meccanismi difensivi) viene contestata dalla psicologia cognitiva e con Spence la figura dell'analista trapassa da cultore della verità storica a cultore della verità narrativa. Il contributo di J.Y. e M. Tadié, relativamente alla "memoria biografica", alla "memoria totale", alla "memoria involontaria", ci sembra particolarmente interessante in quanto mette a confronto le testimonianze di numerosi artisti con le osservazioni provenienti dal campo delle neuroscienze.

Résumé

Selon certains théoriciens de la psychologie cognitive, la mémoire se configure moins comme des archives où seraient définitivement déposées des traces que comme une collection d'impressions vagues, incohérentes et fragmentaires qui sont en permanence réorganisées et recréées en fonction du présent. Dans ce cadre théorique, c'est la "capacité de généraliser" tout nouvel événement en termes d'expérience passée qui donne le sentiment d'identité personnelle. Tout en reconnaissant l'importance de la généralisation, il nous semble cependant que l'importance accordée au processus de catégorisation et de re-catégorisation risque de compromettre la distinction entre passé et présent, entre mémoire et imagination, entre santé mentale et pathologie. Même la vision freudienne de la mémoire comme "vérité historique" (aussi déguisée soit-elle par les mécanismes défensifs) est contestée par la psychologie cognitive et avec Spence l'analyste n'est plus celui qui cultive la vérité historique, mais celui qui cultive la vérité narrative. Le tribut de J. Y. et M. Tadié, quant à la "mémoire biographique", à la "mémoire totale", à la "mémoire involontaire", nous semble particulièrement intéressant en ce sens qu'il compare les témoignages de nombreux artistes avec les observations issues du domaine des neurosciences.

Summary

According to some exponents of cognitive psychology, memory is not seen as an archive of permanently laid down traces, but something which takes form as a collection of vague im-

pressions which are incoherent and disjointed and which are continuously reorganised and recreated in relation to the present. In this theoretical environment, the feeling of personal identity is given by the “ability to generalise” each new event in terms of past experience. Whilst recognising the importance of generalisations, it seems to us, however, that the stress placed on the process of categorisation and re-categorisation may compromise the distinction between past and present, between memory and imagination and between mental health and pathology. Even the Freudian formulation of memory as “historical truth” (however much it is disguised by defence mechanisms) is contested by cognitive psychology and with Spence the figure of the analyst goes from an expert in historical truth to an expert in narrative truth. The contribution of J.Y. and M. Tadié with regard to “biographical memory”, “total memory” and “involuntary memory”, seems to us to be particularly interesting in that it compares the evidence of numerous artists to observations from the field of neuroscience.

BIBLIOGRAFIA

1. Bartlett, F.C. , *La memoria. studio di psicologia sperimentale e sociale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1974, (Tit. Orig. “Remembering”, Cambridge University Press, London, 1932)..
2. Bergson, H., *Materia e memoria*, Laterza, Bari, 1996.
3. Bransford, J.D. – Franks, J.J., The Abstraction of Linguistic Ideas, *Cognitive Psychology*, Oct; Vol. 2 (4):331-350, 1971.
4. Edelman, G. *Neuronal Darwinism: The Theory of Neuronal Group Selection*, Basic Books, New York, 1987.
5. Foucault, M. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1967.
6. Foucault, M. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978.
7. Freud, S. *Dalla storia di una nevrosi infantile (caso clinico dell'uomo dei lupi)*, In Opere 1912-1914, Vol. 7, Boringhieri, Torino, 1975.
8. Freud, S. *Nota sul “notes magico”*, Opere (1924-1929) Vol. X, Boringhieri, Torino, 1978.
9. Hacking, I. , *La riscoperta dell'anima*, Feltrinelli, Milano, 1996.
10. Hobbes, T., *Leviatano* (I Ed. 1651), La Nuova Italia, Firenze, 1976.

11. Holmes, J.B. – Waters, H.S. – Rajaram, S. , The Phenomenology of False Memories: Episodic Contest and Confidence, *Journal Of Experimental Psychology*, Learnin, Memory and Cognition, , Jul; 24 (4), 1026-40, 1998.
12. Morris, C.D. – Bransford, J.D., Effective Elaboration And Interferential Reasoning, *Memory And Cognition*, Mar; 10(2): 188-93, 1982.
13. Musatti, C., *Elementi di psicologia della testimonianza*, (I Ed. 1931) Liviana Editrice, Padova, 1989.
14. Neisser, U. , *Cognitive Psycology*, Appleton Century Croft, New York, 1966.
15. Pirandello, L. , *Ciascuno a suo modo*, Mondadori, Milano, 1978.
16. Pirandello, L. , *Così è (se vi pare)*, Mondadori, Milano, 1992.
17. Proust, M. , *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi, Torino, 1981.
18. Rosenfield, I., *L'invenzione della memoria*, Rizzoli, Milano, 1989.
19. Spence, D.P., *Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazione in psicoanalisi*, Ed. Martinelli, Firenze, 1987.
20. Spence, D.P. , *La metafora freudiana. verso un cambiamento del paradigma in psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1990.
21. Spence, D.P., *La voce retorica della psicoanalisi*, G. Fioriti Editore, Roma, 1999.
22. Tadié, J. Y. – Tadié, M., *Il Senso Della Memoria*, Ed. Dedalo, Bari, 2000.
23. Tulving, E., Episodic And Semantic Memory, In E. Tulving E W. Donaldson (A Cura Di), *Organization of Memory*, New York, Academic Press, 1972.
24. Tulving, E., Memory: Performance, Knowledge and Experience, *European Journal of Cognitive Psychology*, 1, 3-26, 1989.
25. Tulving, E. – Schacter, D.L. – Stark, H.A., Priming Effects in Word-Fragment Completion are Independent of Recognition Memory, *Journal Of Experimental Psychology: Learning, Memory And Cognition*, 8, 336-342, 1982.